

CI VEDIAMO DAL MAGO

di Livio Loncini

PRIMI ANNI '70

Il Butalìn alla Cascina Crosetto

In un sabato come tanti di un ottobre qualunque, quando il Butalìn alla guida del suo Leoncino OM color rosso mattone sta per raggiungere la Cascina Crosetto, un tiepido alito di scirocco corteggia ancora la pianura. La pioggia cade copiosa ormai da mezz'ora, annunciata, sin dal primo mattino, dalle sfumature giallastre di un cielo inconsueto.

Commerciante di bestiame tra i più conosciuti e stimati del Basso Canavese, il Butalìn è un uomo sulla cinquantina, corpulento e di statura decisamente inferiore alla media.

La sua faccia tonda e paffuta ricorda la luna piena che quella notte aveva giocato a nascondino tra le nubi, proprio laggiù, sulle colline dell'astigiano, ben prima che l'alba, diradando le tenebre, delineasse all'orizzonte il regolare profilo dei filari dei pioppi.

Per celare la sua precoce calvizie, porta sempre un cappello di feltro color nocciola, a larga tesa, del tutto simile a quelli indossati dai cowboy. Per lo meno, da quelli che la domenica sera sbaragliavano gli indiani malvagi presso il Cinema Savoia di Rondissone, in una sala gelida, satura di fumo e impregnata dell'acre e persistente odore di urina esalante dalle adiacenti latrine.

Quando il Leoncino con un breve stridore di freni si arresta presso la stalla, le lancette arrugginite del vecchio orologio sul vicino campanile di Villareggia segnano le due del pomeriggio.

Mentre il Butalìn cerca di sfilare il grosso ventre da sotto il volante, alcuni bambini attraversano di corsa il cortile, incuranti della pioggia e della fanghiglia che schizza lontano, sotto i loro piedi. Si schierano in silenzio contro il muro scrostato del vecchio pollaio, col capo chino. Hanno gli occhi lucidi e un nodo alla gola; i più piccoli tirano su con il naso e trattengono a stento i singhiozzi. Sanno bene che niente e nessuno potrà impedire quel che i grandi avevano deciso sin dalla settimana precedente.

In pochi minuti, e senza incontrare resistenza alcuna, il vitello di tre mesi e la giovenca di dodici, vengono condotti uno alla volta fuori dalla stalla, accompagnati sull'apposita pedana e fatti salire sul Leoncino.

Corrisposto il dovuto e scambiate poche parole, il Butalìn mette in moto il suo mezzo, congedandosi con fare bonario.

I grandi rincasano subito. Restano solo i bambini avvolti dal puzzo di nafta bruciata, con la morte nel cuore, a fissare quel camion che si allontana pigramente facendosi largo tra le foglie ingiallite delle acacie che fiancheggiano il lungo sterrato.

Il torneo

A una manciata di chilometri di distanza, sul campo sportivo di Rondissone, un arbitro dilettante ha appena fischiato l'inizio della partita tra la rappresentativa locale e i rivali storici del Verolengo. Si gioca la finale del tradizionale torneo di calcio amatoriale.

Malgrado la modesta caratura tecnica delle squadre, per una indecifrabile alchimia dei tempi l'evento aveva suscitato, sin dalla sua prima edizione, un ragguardevole interesse e, quando il tempo si mostrava clemente, vantava una discreta affluenza di pubblico. Ma quel pomeriggio la pioggia battente ne aveva raffreddato le passioni, perlomeno quelle calcistiche, e i più avevano disertato l'appuntamento, rinunciando senza indugi al fascino speciale della finale.

Solo una quindicina di stoici fedelissimi sono allineati a bordo campo e i loro ombrelli aperti sembrano proteggere i pioppi, silenziose sentinelle della campagna circostante, dal vociare proveniente dal terreno di gioco.

La squadra di casa indossa delle vecchie divise consunte, dismesse da tempo, sia dalla prima squadra che dalla memoria. Un improbabile numero "5", tracciato all'ultimo minuto con un pennarello di fortuna sulla schiena della maglietta più malconcia, ne rende spiettata testimonianza.

Il Best

Sulla fascia destra del campo, salta all'occhio un ragazzo dal fisico esile, che dribbla con facilità gli avversari. Corre come una saetta, sotto una lunga e folta chioma di ispidi capelli castani e si porta sulle spalle i poveri resti di un numero "7".

Quel "7", del tutto scucito nella sua parte superiore, svola e barcolla a testa in giù, caparbiamente ag-



grappato alla sua maglia, compagna di tante epiche battaglie.

Il ragazzo, che indossa quella maglietta con mirabile disinvoltura, nell'ambiente calcistico è soprannominato Best. Non perché sia il migliore (d'altro canto, in paese, i più ignorano il significato inglese del termine), ma la sua capigliatura, l'abilità nel dribbling e una certa eccentricità hanno indotto i locali amanti del calcio amatoriale a un facile quanto improprio parallelismo con il più famoso George, fuoriclasse del Manchester United, nonché titolare di quell'impegnativo cognome.

La partita (prima parte)

Sin dai primi minuti, entrambe le squadre si gettano a capofitto in avventate azioni d'attacco, con scarsa attenzione al centro campo e all'organizzazione della difesa. Tuttavia nessuna delle due riesce a prevalere e a concretizzare le innumerevoli azioni da rete.

Ne scaturisce una gara tecnicamente modesta, ma piuttosto avvincente dal punto di vista agonistico. Gli spettatori non si annoiano. E neppure i giocatori. La pioggia non riesce ad addolcire gli animi e nessuno si lascia intimidire dai falli degli avversari. Entrambe le squadre rispondono alle scorrettezze con interventi ancor più duri e decisi, spesso ben oltre il limite consentito. Il direttore di gara ha il suo bel da fare per evitare che gli scontri di gioco possano degenerare in risse furibonde, abbastanza frequenti all'epoca, in quel genere di competizioni.

Non appena il vecchio Zenit al polso dell'arbitro segna le 14:50, il suo fiero portatore fischia la fine del primo tempo, con le squadre ancora sul risultato di 0-0.

All'Osteria del Borlotto

Nel frattempo il Butalin, con una deliberata digressione rispetto all'itinerario prefissato, dopo aver raggiunto il centro abitato di Saluggia ha fermato il suo mezzo sulla piazza principale del paese. Sceso dal camion, si è incamminato sul lucido selciato. In testa l'inseparabile cappello di feltro.

Forse si è fermato per un caffè o per coltivare relazioni utili alla sua attività o per un bicchiere in compagnia, o per tutte queste cose insieme.

Da dietro le sponde del Leoncino, i bovini lo sbirciano con discrezione, mentre si allontana con incedere calmo e risoluto, incurante della pioggia. Lo seguono con lo sguardo fino a quando scompare oltre una porta pitturata d'azzurro, appena sotto la scritta sbiadita

"Osteria del Borlotto". Esitanti e spaesati, si guardano intorno, scrutando la piazza deserta, quasi a cercare la stalla nativa o improbabili indizi sul loro destino.

Alle 15:20, mentre attendono inquieti gli ulteriori sviluppi di quel mite pomeriggio d'autunno, il Butalin è ancora seduto al tavolino che discute con due contadini del posto, coi massicci avambracci poggiati su una fòrmica verdastra, così appiccicosa che da sola riesce a informare compiutamente gli occasionali avventori circa le condizioni igieniche del locale.

La partita (seconda parte)

I giocatori sono rientrati in campo dopo l'intervallo. Sulla pelle gli stessi indumenti fradici, ma nell'animo una rinnovata smania di vittoria.

Anche nella ripresa, un'incessante sequenza di assalti offensivi e di capovolgimenti di fronte non lascia spazio alla monotonia. Tuttavia, un'infinità di occasioni sprecate, alcuni tiri stampati sui pali e un paio di parate strepitose inchiodano ancora le squadre sul risultato di parità, a reti inviolate.

Soltanto a sette minuti dal termine, una rocambolesca azione di contropiede consente al Verolengo di passare in vantaggio. E con la sfida che sta per concludersi, questo potrebbe risultare il goal decisivo.

D'improvviso il tempo corre via, troppo in fretta, inesorabile! Sempre più veloce. Sul Rondissone già incombe il sapore amaro dell'ennesima delusione. Ma il Best ci crede ancora. È tra i più determinati e non si dà per vinto. Si prodiga senza tregua. Sprona i compagni che sembrano rassegnati.

Lui adora giocare sotto la pioggia, sentire la maglietta fradicia appiccicata alla pelle e ascoltare il curioso inconfondibile rumore dell'acqua che, ad ogni passo, fuoriesce dalle scarpe come da un panno strizzato.

A due minuti dal termine, è proprio lui che indovina un passaggio preciso per il piede del Gianni che, con un tiro al volo dal limite dell'area, consente al Rondissone di agguantare un pareggio ormai insperato.

Il Gianni

Il Gianni, coi suoi diciott'anni appena compiuti, in quel genere di competizioni spiccava come un vero fuoriclasse e in campo veniva sempre marcato stretto da almeno due avversari. Lui e il Best erano inseparabili, legati da una profonda amicizia sin dai tempi della scuola elementare. Erano cresciuti insieme, sui banchi di scuola, nei pomeriggi sul campo da calcio e nelle interminabili



giornate d'estate, tra i salici e la ghiaia, lungo il corso della Dora Baltea, tra i suoi meandri e il fango sabbioso. Quando avevano tra i dodici e i sedici anni, le rive della Dora, erano state le loro educatrici e custodi, e il letto del fiume il loro "centro diurno".

Vi arrivavano dal paese, in una decina di minuti, in sella alle loro biciclette scassate. A volte già dal mattino.

Nei mesi più caldi, in due o con pochi amici, tutti rigorosamente maschi, vi trascorrevano ore infinite, spensierati e felici, infilati nei loro buffi costumi in cotone, per lo più cadenti. Di quelli che non si asciugavano mai.

Stagioni di libertà assoluta, senza alcun condizionamento, controllo o supervisione da parte degli adulti. Una vera goduria!

Lì, in mezzo alla natura, tra scherzi idioti e ragazzate di ogni genere, avevano vissuto intere giornate "allo stato brado". Solo verso sera, in perenne ritardo rispetto all'orario concordato, rientravano a casa per beccarsi una sfuriata, darsi una ripulita, cenare con la famiglia e ritemperarsi per le avventure del giorno dopo.

In quel tempo spensierato, fatto di ozio, di bagni, di giochi, si erano scambiati avvincenti resoconti sui primi timidi approcci amorosi, così autentici che quasi sempre la partner di turno ne era completamente all'oscuro.

Seduti sulla ghiaia rovente o all'ombra dei salici, avevano studiato le correnti del fiume, contemplato le nubi sottili e, nelle ore più calde, i cumulo-nembi che ridavano vita a un cielo sbiadito dalla persistente foschia.

I rari confronti su questioni esistenziali, viziati dalle contingenze ormonali, erano scivolati spesso lungo il pendio della frivolezza, ben prima di raggiungere le vette di una seria riflessione.

Proprio qualche sera fa, se la ridevano di gusto, ricordando quei pomeriggi speciali, quando un gruppetto di ragazze prendeva posto nelle immediate vicinanze. Tranne un timido saluto di circostanza, non osavano rivolgere loro la parola: erano sempre più grandi, di un anno, o forse di due..., maledettamente troppo grandi!

Con finta noncuranza e in religioso silenzio, assistevano di sottocchi ai riti di quello "spogliarello", come lo chiamavano loro. I loro occhi vispi rimbalzavano, come palline da flipper, alla scoperta di quei pallidi corpi e si arrendevano, impotenti, sull'orlo dei costumi da bagno, sempre inesorabilmente interi. Soltanto la fantasia si spingeva al di là di quel limite, investendoli di visioni e di emozioni impetuose, intime e segrete. E per celarne gli effetti erano costretti, loro malgrado, a restare in posizione prona, sui loro angusti asciugamani poggiati sui sassi. In condizioni normali, non stavano mai fermi più di cinque minuti sotto il sole. Ma in tali circostanze

un provvidenziale pudore riusciva a bloccarli a pancia in giù, immobili come ramarri, per un tempo indefinito.

Negli ultimi anni il Best e il Gianni si vedevano molto meno di allora, ma il loro rapporto era rimasto immutato, come pure lo spirito di complicità che lo aveva contraddistinto, da sempre.

Il Gianni non era un bel ragazzo, ma questo non impediva a molte giovani del posto di esserne in qualche misura affascinate. Il suo modo di essere, i suoi atteggiamenti, il suo viso ispiravano una fiducia incondizionata. I suoi modi gentili, genuini e spontanei e il suo sorriso trasmettevano a tutti una simpatia immediata. Spesso la sua presenza contribuiva a rasserenare l'atmosfera e talvolta irradiava un'allegria davvero contagiosa. Forse anche per via di queste doti, o proprio grazie a esse, in modo del tutto involontario e inatteso (non avrebbe mai osato sperare tanto...) aveva fatto breccia nel cuore di Elizabeth, di un anno più grande di lui.

Da un paio d'anni avevano consolidato una relazione davvero speciale, della quale entrambi custodivano con gelosia regole e segreti.

I genitori di Elizabeth, di origini olandesi, ma in Italia da almeno vent'anni, si erano trasferiti a Rondissone non appena la figlia aveva terminato la scuola media a Torino.

Il padre, ingegnere meccanico, rivestiva un ruolo di rilievo alla Lancia di Chivasso, mentre la madre collaborava con la Lemniscaat, pionieristica casa editrice olandese nel campo dei libri illustrati per bambini.

In paese e nei dintorni, il Gianni era conosciuto e ben voluto da tutti. Lavorava presso una falegnameria della zona dove, tempo addietro, aveva perso il mignolo della mano sinistra sotto una sega a nastro della Centauro. "L'ultimo fantastico modello del famoso marchio modenese", aveva confidato al Best, con orgoglio, qualche giorno prima dell'incidente.

Il pomeriggio della finale, anziché attendere il consueto passaggio sul "Cinquino" di qualche compagno più grande, sfidando la pioggia scrosciante aveva raggiunto il campo da calcio sulla sua bicicletta azzurra, una Bianchi con assetto sportivo. Aveva pedalato a perdifiato sin fuori dal paese e poi sul lungo nastro d'asfalto sconnesso, viscido di foglie appena cadute.

Negli spogliatoi vi era giunto completamente fradicio. «Sei già tutto sudato... ancora prima di iniziare!», aveva osservato qualcuno. Altri lo avevano bonariamente irriso, ipotizzando che avesse scelto di sfidare le intemperie per acclimatarsi in vista della partita. A quanti lo apostrofavano in modo scherzoso, aveva motivato la sua scelta bizzarra con l'intenzione, appena terminato l'incontro, di raggiungere Elizabeth che abitava lì vicino.



«Dopo tutto...» aveva considerato ad alta voce, «meglio una doccia con lei, piuttosto che con voi...!».

L'intero spogliatoio, dopo un istante di ammirato silenzio, gli aveva gioiosamente manifestato unanime comprensione e tributato gli onori del caso. Qualche compagno, senza darlo a intendere, aveva avvertito anche una certa dose di invidia.

L'epilogo

Alle 15:40, con le squadre in parità sul risultato di 1-1, l'arbitro fischia la fine dei tempi regolamentari.

Secondo le regole del torneo, la vittoria sarà assegnata attraverso i calci di rigore.

Quando tutti sono pronti, il fischio del direttore di gara rompe l'insolito silenzio e il Verolengo batte il primo rigore.

Fuori!

Ora tocca al Rondissone.

Palo!

Gli errori fioccano, da ambo le parti. Altri tiri finiscono a lato o sopra la traversa, altri ancora tra le braccia dei portieri. Solo un paio superano la linea di porta.

Quando gli ospiti, con il loro quinto e ultimo rigore, riescono a portarsi sul 2-2, il Rondissone ha ancora un tiro a disposizione per chiudere subito, vittoriosamente, l'incontro.

La lista dei rigoristi era stata perfezionata in tutta fretta la notte precedente, al bar dell'Alfeo, quando questi, esasperato dal protrarsi delle discussioni, dopo innumerevoli inviti caduti nel vuoto, ribaltava bruscamente le sedie sui tavolini già sgombri, spalancava la porta e, dopo un "Fuori!" perentorio, provvedeva alla chiusura notturna del locale.

Secondo tale sbrigativo elenco, il tiro decisivo toccava proprio al Best. Se avesse segnato, avrebbe regalato alla squadra di casa la vittoria che mancava ormai da quattro anni. Se avesse fallito, la disputa sarebbe proseguita a oltranza, con ulteriori coppie di tiri dal dischetto. Il Best sistema con cura il pallone sul dischetto. Per liberarsi la visuale, prima della consueta lunga rincorsa si passa una mano tra i capelli grondanti, ripetendo tra sé: "Non devo sbagliare...! Non devo sbagliare...! Non devo sbagliare...!".

Attingendo alle ultime energie, riesce a calciare quel pallone, ormai pesante quanto una zucca, oltre le spalle del portiere avversario.

È il goal della vittoria! La squadra di Rondissone si aggiudica l'ambito trofeo.

Sono le 15:53.

I vincitori si lasciano trascinare in un vortice di esultanza sfrenata. In modo infantile, si lanciano in scivolata in mezzo al campo, a tracciare lunghe scie di fango e di gioia.

Gli sconfitti, delusi e amareggiati, oltre allo sconforto e al rimpianto per le occasioni mancate, lasciano sul terreno di gioco alcuni mugugni e poche frasi di senso compiuto, più simili a promesse di vendetta che non a congratulazioni di circostanza.

Da tempo, su quel medesimo terreno, il Gianni, il Best e i compagni di squadra ci avevano lasciato tutti gli anni della loro adolescenza. Quel campo aveva riempito di gioia, di speranze e di vita i loro pomeriggi. Li aveva distolti dalla noia mortale che respiravano in paese. Li aveva visti crescere, esultare, infuriarsi.

Lì avevano corso per ore, fino allo sfinimento. Si erano esaltati e abbracciati sognando i campioni del tempo, si erano fronteggiati come galletti e confrontati in modo ruvido e aspro. Si erano azzuffati, in genere senza menare cazzotti.

Di solito, le dispute più feroci si risolvevano con una sorta di lotta libera nella quale il vincitore, dopo aver costretto il rivale in posizione prona, gli saliva sopra a cavalcioni. Tenendogli la testa, lo costringeva ad annusare l'erba del prato, da molto vicino. Dopo lo lasciava libero e in genere, quando si rialzavano, i loro rapporti ritornavano quelli di prima.

In occasione delle tradizionali "pisciatine in compagnia" dietro al muretto dello spogliatoio, i confronti, seppure ridicoli e infantili, erano stati sempre pacifici e incruenti.

Il pallone, quello di cuoio, era sempre soltanto uno, usurato e di pessima fattura, e il suo fortunato proprietario poteva fare il bello e il cattivo tempo. Aveva l'ultima parola su tutto, sulla composizione delle squadre, sulla durata della partita, sulle innumerevoli situazioni conflittuali e sulle relative contese. Il suo potere era pressoché assoluto. Quando non gli veniva riconosciuto, se ne tornava a casa, immusonito e col pallone sotto il braccio. O minacciava di farlo. Quasi sempre, tanto gli bastava per riprendere il pieno controllo della situazione.

Ora, in mezzo al campo, il Best e il Gianni respirano a pieni polmoni la soddisfazione per la "gloriosa" vittoria, e annusano l'aria umida che odora di erba e di fango. Gioiscono e si abbracciano come facevano un tempo, come ragazzini di qualche anno prima.

Ma il Gianni, in cuor suo, non può fare a meno di pre-gustare il piacere di quel sapone orientale che lo attende a casa di Elizabeth. Quando i compagni si avviano festosi verso gli spogliatoi, lui si congeda con insolita premura.

«Ci vediamo dal Mago!» urla ai compagni inforcando la sua Bianchi dall'assetto sportivo.

Il Mago era il più importante ristorante della zona. Un locale piuttosto rinomato, presso il quale era stata programmata, per la sera stessa, la cena rituale. Il luogo più idoneo per celebrare solennemente una vittoria o per smaltire l'amarezza di un'eventuale sconfitta.

Il Butalin sulla Provinciale n. 90

Da alcuni minuti, sotto una pioggerellina sottile, il Butalin, risalito alla guida del suo mezzo, ha oltrepassato il ponte sulla Dora Baltea. Con un'occhiata distratta oltre il finestrino appannato, ne ha scorto in lontananza le rive ghiaiose. "Il maltempo non ha ancora modificato la portata del fiume", osserva tra sé.

Canticchia, in modo sgraziato, il motivo che lo aveva assalito di primo mattino, proprio mentre affondava il pennello da barba sul viso paffuto, e che da quel momento non lo aveva più abbandonato:

Ciao, ciao bambina, un bacio ancora

E poi per sempre ti perderò

Come una fiaba, l'amore passa:

C'era una volta poi non c'è più.

Verso le cinque del pomeriggio deve essere a Mercenasco per concludere un affare, e prima di sera è atteso presso una stalla a Romano Canavese, per prelevare altre due manze.

Senza fretta e senza pensieri, sta percorrendo la Strada Provinciale n. 90, appena infastidito dal monotono cigolio dei tergicristalli che oscillano pigramente, come metronomi gemelli. A un tratto, prova a cadenzare sul loro ritmo i versi della strofa successiva:

Cos'è che trema sul tuo visino?

È pioggia o pianto? Dimmi cos'è.

Vorrei trovare parole nuove

Ma piove, piove sul nostro amor.

Deve riconoscere a se stesso che il risultato è assai deludente e un leggero sorriso scaccia per sempre quell'idea balzana dalla sua mente.

MEZZO SECOLO DOPO

Mutamenti

I segni profondi che il tempo ha scolpito su quei luoghi sono impressi in modo indelebile sulle vite degli abitanti e nelle loro anime. Anche qui, sorprende la rapidità con cui le persone hanno trasformato le loro esistenze,

al fine di assecondare quei cambiamenti che loro stesse hanno concepito e realizzato.

Non v'è più traccia dei piccoli agricoltori, né delle stalle che ospitavano una quantità di bovini comparabile, o di poco superiore, a quella dei componenti delle rispettive famiglie. Sono rimaste alcune aziende agricole di grandi dimensioni e l'allevamento si è sviluppato attraverso la concentrazione di centinaia di capi in poche stalle dotate delle tecnologie più avanzate.

Il ristorante Il Mago, negli anni, ha subito importanti rinnovamenti, e ampliamenti altrettanto significativi.

L'intento di coniugare la qualità con la quantità è andato a buon fine e l'azienda è riuscita ad accrescere il suo prestigio, fino a collocarsi tra le maggiori industrie alberghiere a livello europeo.

La Dora Baltea invece, pur rinnovandosi ogni giorno, non si è ampliata per niente e i suoi mutamenti più vistosi sono per lo più temporanei. Segue testarda il suo letto, continuando a gorgogliare pigramente nei periodi di quiete e a riprendersi furiosa, durante le piene straordinarie, la campagna che l'uomo le sottrae nell'intento di coltivare anche gli ultimi lembi di terra sabbiosa, prossimi al suo alveo inquieto.

Dove una volta c'era il campo sportivo di Rondissone, ora sorge un polo logistico di Amazon, il colosso americano dell'e-commerce. L'enorme magazzino si estende su una superficie di circa sei ettari e, secondo le dichiarazioni dell'azienda, nel volgere di alcuni anni dovrebbe dare lavoro a 1.200 addetti. A regime, dunque, per ogni ettaro di terreno risulteranno occupate circa 200 persone. Se si considera che ai tempi del torneo la superficie del campo da calcio, pari a circa 0,7 ettari, occupava soltanto 22 persone (23, contando anche l'arbitro) e che queste non percepivano alcun compenso, lo sviluppo occupazionale ed economico appare in tutta la sua indiscutibile evidenza.

Davanti alla cascina Crosetto, oggi scorrazzano altri bambini, ma dalla stalla ormai in disuso non si odono più i muggiti delle vacche e dei vitelli; sull'aia razzolano alcune galline e un manipolo di oche starnazza sotto lo sguardo paziente di due pastori maremmani, ormai rassegnati alle loro bizzarre evoluzioni di gruppo. Il rustico è parzialmente abbandonato e in rovina. La parte ristrutturata è abitata da una famiglia di giovani apicoltori, che vive in armonia con la natura e col genere umano, malgrado non sappia nulla del Butalin, di quella finale, del rigore del Best, e ignori la storia del Gianni e della sua fretta inconsueta a fine partita.

A Rondissone, da diversi decenni, non si vedono più i film della domenica sera. L'edificio che ospitava il Cine-



ma Savoia è stato dapprima dimesso e poi definitivamente abbattuto, proprio negli anni in cui gli indiani da “spietati” venivano promossi a “nativi”.

Il vero Best, quello del Manchester, dopo una carriera di straordinari successi sportivi, segnata dall'eccentricità e dalla sregolatezza, ha continuato la sua vita spericolata, sprezzante delle regole e delle convenzioni. “Ho speso gran parte dei soldi per alcol, donne e macchine veloci. Il resto l’ho sperperato”, amava dire di sé. Da oltre quindici anni è passato prematuramente a miglior vita, dopo aver più volte tentato, invano, di dribblare anche la sua dipendenza dall’alcol.

La fine del Butalìn

Il Butalìn per un altro decennio ha continuato a esercitare l’attività che lo aveva affascinato sin dalla prima giovinezza e che, tra stalle, mercati e macelli, gli aveva riempito le tasche e la vita. Quella stessa vita che, dipingendogli il terrore negli occhi, gli volse le spalle quando fu colto da infarto nel bel mezzo del Foro Boario di Chivasso, mentre stava per concludere l’acquisto di un giovane toro di razza Fassona.

Da quel giorno ha lasciato questo mondo, una dozzina di immobili e un cospicuo conto presso la Banca Sella di Ivrea. Comunque non abbastanza per soddisfare la pur ristretta discendenza, se è vero, come si mormora in zona, che non si siano ancora sedate le dispute, né risolti del tutto i contenziosi tra gli eredi.

Quel tempo mancato

L’altro Best, quello nostrano, del quale più nessuno ricorda l’appellativo, si è trasferito e vive in provincia di Tren-

to. Talvolta ritorna nei luoghi di origine, per rivedere un parente o qualche vecchio amico, o forse per ritrovare quell’altro se stesso, intimamente legato a una terra e a un tempo abbandonati per sempre quarant’anni prima.

In precario equilibrio sul crinale che separa l’età matura dalla vecchiaia, con in testa molti ricordi e ben pochi capelli, osserva i filari immobili dei pioppi che ancora oggi presidiano quella pianura, come plotoni di soldati in perenne attesa di un “Rompete le righe!”, che sarà diramato soltanto dall’assordante crepitio delle motoseghe.

Assapora il ricordo delle estati col Gianni e col fiume lì accanto, dei calci tirati a un pallone malconco, delle mille serate, e delle notti, in cui non era mai tempo di andare a dormire.

Quando si ritrova a transitare lungo la Strada Provinciale n. 90, nelle sue orecchie risuona nuovamente, più squillante di allora, quel “Ci vediamo dal Mago!” di tanti anni prima. Ritorna con la mente al pomeriggio della finale, al Leoncino color rosso mattone con il muso piantato nel fosso, coi fari accesi e i tergicristalli in funzione, ai fiochi lamenti di un vitello ferito.

Rivede i tubi contorti della Bianchi sportiva sotto le ruote posteriori e il Butalìn inginocchiato a bordo strada, col viso affondato nelle mani callose.

Ricorda il sorriso sincero del Gianni, fresco e leggero come la brezza dell’alba in riva alla Dora, e poi quel lenzuolo, intriso di pioggia e di sangue.

Ancora una volta, ripensa al rigore decisivo, che avrebbe potuto e dovuto sbagliare, per prolungare di qualche istante quella partita, per dare tempo al Leoncino di transitare oltre il campo da calcio.

Per dare tempo al suo amico di godersi quel sapone orientale.

Per regalare altro tempo a una vita.